

La posizione del PCI illustrata in aula al Senato da Urbani

Il decreto Pedini è un primo passo ma occorre varare subito la riforma

Da solo non può sanare decenni di abbandono - Alcune proteste strumentali e altre che nascono dal groviglio di contraddizioni dell'università italiana - Come si è giunti al testo definitivo

Fermi esami e lezioni

Occupazioni e assemblee di precari in molte università

ROMA - In concomitanza con l'inizio della discussione al Senato sul nuovo decreto Pedini, ha avuto una impennata l'agitazione nelle università. All'opposizione esplicita al testo del decreto annuncia-

ROMA - Andrà avanti certamente per tutta la giornata di oggi, e probabilmente proseguirà anche venerdì e forse sabato, la discussione che è iniziata ieri pomeriggio in Senato sulla convocazione in legge del decreto Pedini per l'università. Sono già intervenuti il dc Bompiani, Urbani, comunista, Masullo della sinistra indipendente, il liberale Baldo e Plebe di Dc.

Il compagno Giovanni Urbani - che ieri ha parlato a nome del Pci - si è soffermato proprio su questo problema. E' indubbio - ha detto - che una parte delle polemiche aperte nel mondo accademico sono strumentali: puntano a far saltare questo decreto. Ma certo esiste anche un'altra componente, che

è prevalente nell'ondata di agitazione: quella che parte dalle tante insoddisfazioni che il decreto non può sanare. Sono, è vero, proteste e polemiche spesso contraddittorie, proprio perché nascono in quel groviglio inestricabile di contraddizioni che oggi è l'università italiana.

Allora - ha detto Urbani - bisognerebbe andare anche a vedere chi porta la responsabilità per questo stato di cose. Quelle forze che hanno governato in questi anni il Paese e l'università; che non sono state in grado di misurarsi con il problema che da tempo è all'ordine del giorno: quello di costruire una università qualificata e di massa; e che fino ad oggi non hanno saputo, o non hanno voluto, avviare una politica riformatrice: lo provano i tanti progetti di riforma affossati, da almeno 10 anni a questa parte.

sure urgenti; e poi, subito la riforma, che può affrontare anche i problemi del personale nel quadro di un nuovo disegno di università. Successivamente da questa posizione si sono staccati gli altri partiti che sostengono il governo; e allora noi abbiamo accettato di lavorare per migliorare il più possibile un decreto che, accanto a tanti limiti, presenta certamente anche molti elementi positivi, per la sistemazione di un problema esplosivo come quello del personale docente della università.

Restano aperte alcune grosse questioni: quella della fascia dei docenti aggiunti, prevista dal decreto, in contrasto con lo spirito della riforma che vuole invece due sole fasce di docenti. E quella del tempo pieno e dell'incompatibilità per tutti i docenti universitari. C'è una sola possibilità - ha concluso Urbani - di dare soluzione a questi due nodi: andare subito al varo della riforma. Ecco in quale prospettiva abbiamo lavorato su questa legge, e ora la votiamo, intendendola come una legge ponte verso la riforma. Ci attendiamo dagli altri gruppi un impegno altrettanto serio nella stessa direzione.

Piero Sansonetti

Per il Pci al Senato

Di Marino interviene sull'«assenteismo»

ROMA - Il compagno Gaetano Di Marino, vicepresidente del gruppo comunista del Senato, parlando ieri per annunciare il voto favorevole del Pci alla mozione sulla «giungla retributiva», ha affrontato il problema della scarsa partecipazione dei parlamentari ai lavori d'aula.

Il problema posto da Fanfani - ha detto Di Marino - è certamente un problema serio. La questione non può però essere affrontata, come è stato fatto da molta stampa, in termini scandalistici, gettando discredito su tutti i parlamentari, e quindi sulle istituzioni. Alcuni giornali sono giunti addirittura a sostenere che la scarsa par-

Il buio può tornare, avvertono i dirigenti Enel

Black-out: non ci sono centrali di emergenza

Nonostante gli stanziamenti non sono stati costruiti impianti sostitutivi a turbogas - Polemica del sindacato CGIL che denuncia la paralisi nella politica dell'ente - Le prospettive

Richiesta dei senatori comunisti

Ritirare il decreto sull'impianto in Molise

ROMA - I comunisti hanno chiesto il ritiro del decreto governativo sulla centrale nucleare del Molise. La proposta è stata avanzata dai senatori del nostro gruppo nel corso della discussione sul provvedimento iniziato ieri alla Commissione Industria di Palazzo Madama.

Si tratta, ha affermato il compagno Flavio Bertone, di una richiesta che tiene conto della situazione che si è determinata tra la popolazione e delle posizioni contrarie assunte dal Consiglio regionale del Comitato interregionale, e che vuole essere una ferma condanna di un metodo inaccettabile di procedere da parte del Governo e della condotta delle altre forze politiche.

Il ritiro o la decadenza del decreto, ha suggerito il parlamentare comunista, darebbe la possibilità di riaprire il discorso in una situazione di maggiore serenità e valutando la questione nell'ottica più complessiva del piano energetico, che può ora anche rischiare di saltare con gravi conseguenze per le esigenze del paese e in particolare del Mezzogiorno.

Mentre, infatti, la linea del Pci è stata in ogni circostanza e ad ogni livello coerente nel richiedere un piano alternativo che prevedesse diverse fonti energetiche tra cui quella nucleare, tutti gli altri partiti hanno tenuto (lo ha ammesso anche il sen. dc Carboni) atteggiamenti contraddittori, appro-

vando centralmente il piano e poi mettendosi alla testa di tutte le proteste, con atteggiamenti spesso demagogici e chiaramente elettoralistici.

La Dc, il Psi, il Psdi e il Pri, che ora tacciono nel Molise contro la centrale, votarono nel '75 la citata legge 393 (mentre i comunisti si astennero) e non sono impegnati per il suo miglioramento sui problemi dell'inquinamento e sui poteri alle Regioni e ai comuni in materia di localizzazioni e di sicurezza) il cui articolo 22 prevede esplicitamente il ricorso al decreto-legge.

ROMA - Un guasto in due gruppi della centrale di La Spezia, per un totale di 900 mila kilowatt, l'ENEL ha dovuto interrompere l'erogazione di energia su intere regioni nella serata di martedì. I gruppi andati fuori uso sono due su cento. Il prelievo al momento del guasto aveva raggiunto la « punta » di 25 milioni di kilowatt, un milione in più del massimo raggiunto dodici mesi prima. Ma l'ENEL in dodici mesi non ha aumentato la capacità di erogazione, a quanto pare, di quel milione di kilowatt ed è andato in panne. Basta questo episodio per giustificare l'affermazione che « il perdurare dei ritardi nelle autorizzazioni alla costruzione di nuovi impianti produce sempre minori i margini di disponibilità di potenza per far fronte ad eccezionali punte di carico ».

Questa affermazione costituisce un tentativo di scaricare su altri le responsabilità, e sarebbe inaccettabile anche qualora - ma non è il caso - i ritardi nel concedere autorizzazioni fossero tutti ingiustificati in relazione all'esperienza e alla gravità delle questioni coinvolte. Il segretario del sindacato energia aderente alla CGIL, Giorgio Buccia, ricorda che « all'origine vi sono invece la paralisi di direzione politica dell'ente e gravi inefficienze organizzative. Così sono fermi non soltanto i progetti nucleari farnocci del l'ex ministro Donat Cattin ma anche tutte le iniziative per l'utilizzo delle risorse integrative e alternative mentre gravi ritardi subiscono anche i lavori per gli impianti convenzionali idroelettrici, termoelettrici e turbogas ». I sindacati denunciano il mancato rinnovo del consiglio di amministrazione, da tempo paralizzato, e sono pronti a ricorrere anche allo sciopero per sostenere i progetti di riorganizzazione del lavoro.

Il ministero dell'Industria dovrebbe aprire una severa inchiesta sulle cause dei ritardi nell'installazione di nuova potenza elettrica. Il Piano per l'energia richiede infatti all'ENEL di utilizzare le risorse idroelettriche, di lignite e carboni; di portare avanti il programma per gli impianti di pompaggio alpini; di installare centraline turbogas in funzione appunto di situazioni di emergenza. Le turbogas, utilizzando metano di rete, sono di rapida realizzazione e hanno una maggiore sicurezza di alimentazione. Non si comprende perché a due anni di distanza non siano già disponibili. Ha ricordato, infine, quest'anno di entrata in funzione la centrale elettronucleare di Caorso, su cui mancano però notizie precise circa i tempi e le proporzioni con cui potrà alimentare la rete elettrica nazionale.

La paralisi denunciata da Giorgio Buccia è entrata in campo anche nella direzione dell'ENEL, non ha anche il significato di una resistenza agli orientamenti del Piano per l'energia? Da due anni almeno assistiamo infatti ad un rallentamento della domanda di energia elettrica dovuto sia al basso incremento delle attività industriali che ad alcuni tentativi di risparmio. Nel 1977 i consumi di energia elettrica sono aumentati del 3,7 per cento mentre i consumi globali di energia diminuivano dell'1,2 per cento. Nel 1978 la ripresa dei consumi è modestissima. Il rallentamento dei consumi dà respiro per il programma dei grandi impianti e mette in risalto, al contrario, l'importanza delle iniziative - anche piccole, come il riscaldamento solare di edifici pubblici ed abitazioni; anche il recupero di risorse marginali, come piccole centrali idroelettriche e sistemi di risparmio - per colmare il nuovo fabbisogno. Nell'analisi delle cause dell'aumento di domanda che si è verificato nei giorni scorsi, ad esempio, viene dato rilievo all'impiego di stufe elettriche nelle abitazioni da parte degli utenti di regioni meridionali, le cui case sono sprovviste di impianti di riscaldamento a olio o gas. La estensione della rete per il gas nel Mezzogiorno e l'incentivazione all'adozione di impianti solari può scaricare la rete ENEL da questi tipi di consumo.

L'episodio e le sue cause danno rilievo, d'altra parte, all'importanza che può assumere l'iniziativa degli enti locali per promuovere l'adozione di fonti locali di energia che l'ENEL si mostra incapace di promuovere.

Chiesta la conferma delle pene per i fascisti Ferro e Concutelli



FIRENZE - La requisitoria per il delitto Occorsio ha accennato alla sorte dei fascisti, Concutelli e Ferro, i maggiori imputati (Pugliese, Scavichia, Sparapani, Roveita, Di Bella e Claudia Papa) che in primo grado una sentenza « esageratamente benevola » condannò solo per il reato di favoreggiamento.

Alla Corte il pm Carabba ha chiesto infatti che sia confermata la condanna per Concutelli (ergastolo) e Ferro (ventiquattro anni) e che ai sei favoreggiatori venga contestato ora il concorso in omicidio. Due le considerazioni importanti: prima, la responsabilità piena di Concutelli (« a che servirebbe, an-

che se ci fossero dubbi, sapere chi è stato l'esecutore materiale per condannare chi ha partecipato come Concutelli alla deliberazione di morte? ») e di Ferro che era perfettamente inserito nell'organizzazione militare di Ordine Nuovo, collaborando decisamente all'attuazione del crimine.

Seconda considerazione quella sul ruolo svolto dagli altri sei. « Non è pensabile che Concutelli arrivato in Italia tra il 15 e il 20 giugno abbia potuto - ha detto Carabba - organizzare un'operazione come quella effettuata in via del Giuba, senza programma al buio. La verità è che quando arrivò tutto era stato preparato nei minimi particolari ».

Il sottosegretario alla condizione femminile

Piccola escogitazione per un grande problema

Non sappiamo se a Palazzo Chigi qualcuno se ne aspettasse, ma è certo che le manifestazioni di giubilo non ci sono state. Non una sola donna, a quanto ci risulta, è scesa nelle piazze o ha preso qualche altra qualifica iniziata per far conoscere all'Italia e al mondo la propria esultanza per l'improvviso e non richiesto colpo d'ala del presidente del Consiglio che ha voluto istituire un sottosegretario alla condizione femminile.

E davvero non crediamo che esse possano esultare ricondotti alla scelta della persona cui è stato affidato il ruolo di sottosegretario alla condizione femminile di azione cattolica. Più probabile invece che le donne (e non solo loro) si siano sentite prese in giro. E a ragione. Ma come? In fronte ad una questione così rilevante come quella della condizione femminile, che comporta la esigenza di una politica generale e di scelte specifiche coerenti su questioni fondamentali come quelle del lavoro, della salute, del-

la sicurezza sociale e della maternità, un presidente del Consiglio - non sollecitato da nessuno e senza consultare nessuno, né un partito, né un movimento - se ne esce con una specie di gherminella che se ha un segno è quello della corporativizzazione della questione femminile e della tradizione in piccola escogitazione di un tema politico di estremo rilievo se non addirittura « frammatico ». Siamo seri, non è in questo modo che si affrontano i problemi. Al massimo si accontenta qualche sottosegretario democristiano. Ma non è questo che chiede il paese.

L'UDI: «Un colpo di mano e una beffa»

ROMA - Contro l'istituzione del sottosegretario alla condizione femminile, l'UDI si è pronunciata con durezza, affermando che « l'istituzione di un sottosegretario alla condizione femminile è un errore sia sul piano del metodo che del contenuto ».

« È un vero colpo di mano - insiste il comunicato - e il rovescio esatto » quanto i movimenti femminili avevano suggerito al momento della costituzione del governo, cioè la creazione di un organismo in cui le varie espressioni del movimento delle donne potessero essere tramite tra la realtà femminile del-

Paese e le scelte governative e parlamentari ». Infine il giudizio negativo dell'UDI riguarda anche la persona scelta che, benché donna, si è sempre schierata su posizioni maschiliste e che il movimento ha sempre trovato in posizioni settariamente antagoniste ».

Il decreto-ponte sull'università

Chi è senza incarico di insegnamento può restare nella sua attuale posizione, in attesa di vincere un concorso per ordinario o associato. Chi da più di tre anni ha un incarico di insegnamento diventa automaticamente associato; dovrà però sottoporre entro tre anni ad una verifica di idoneità da parte della facoltà presso la quale è in servizio.

I principali capitoli della legge

Impossibilità di svolgere altri lavori retribuiti. In teoria dovrebbero avere competenza essenzialmente di ricerca o di « aiuto » all'insegnamento. Di fatto il più delle volte svolgono mansioni identiche a quelle degli assistenti. Assieme ai contrattisti (dei quali parleremo successivamente) vengono definiti « precari ».

Gli assegnisti oggi sono in Italia 4.000. I borsisti, con precisione, nessuno sa dirlo. Comunque non più di 4.000. Potranno chiedere di essere nominati aggiunti. Dovranno però sostenere una prova di idoneità per titoli ed esame orale. In ogni caso solo una parte di loro potrà ottenere la nomina, dal momento che gli aggiunti, su scala nazionale, non potranno essere più di 17.000. Di questi 5.000 saranno nominati a corso libero, e 12.000 a concorso riservato ai precari. Di questa fetta di 12.000, una parte andrà ad aggiungere, una parte spetta ai contrattisti; quindi è presumibile che per borsisti e assegnisti resteranno a disposizione circa 6.000 posti.

POSTI VACANTI

Una volta nominati gli associati secondo le procedure sin qui dette, rimarranno un certo numero di posti liberi, dal momento che complessivamente i professori associati dovranno essere 15.000. Per assegnari saranno banditi concorsi non riservati.

ORDINARI - Attualmente gli ordinari sono 6.296. La nuova legge prevede che diventino 15.000. Saranno quindi indetti concorsi in parte (non meno di 6.000) liberi; in parte (il ministro stabilirà il numero) non più di 2.700 riservati a queste categorie: incaricati da 9 anni, o da 7 se liberi docenti; assistenti ordinari da 8 anni, con 6 anni di incarico di insegnamento; assistenti ordinari con libera docenza e tre anni di incarico di insegnamento.

TRATTAMENTO ECONOMICO - La nuova legge stabilisce che sia regolato sulla base della futura riforma. Per ora, comunque, è fissato per l'associato uno stipendio che arriva fino al 70 per cento di quello dell'ordinario. Per l'aggiunto uno stipendio che è da un minimo all'attuale retribuzione di un assistente ordinario, al massimo del 70% dello stipendio di un associato.

Il 7 dicembre una simbolica «giornata di solidarietà» lanciata dall'UDI

Donne dal nord al sud a sostegno delle lotte su aborto e consultori

ROMA - Il 7 dicembre sarà giornata di solidarietà e di lotta delle donne del Nord verso le donne del Mezzogiorno sui temi specifici della legge per l'aborto e dei consultori. L'iniziativa è lanciata dall'Unione Donne Italiane in forme originali: quel giorno infatti Torino e Milano, Bologna e Genova « scenderanno » al Sud attraverso una simbolica emigrazione alla rovescia di delegazioni femminili decise a richiamare l'attenzione su una clamorosa eppure ignota ingiustizia. E' quella - dicono le dirigenti dell'UDI - per cui « quanto più sono avanzate le leggi, le donne hanno conquistato insieme, tanto più cresce il divario tra il nord e il Mezzogiorno ».

In questo caso, lo dimostrano le maggiori difficoltà incontrate nelle regioni meridionali per applicare la legge sull'aborto, e le cifre sui consultori esistenti: 284 nel centro-nord, 12 nel sud. Tutti le istituzioni Regionali, enti locali - lasciano che i fondi destinati a far progredire la condizione umana e culturale delle masse femminili non vengano destinati a residui passivi per miliardi.

L'UDI ha raccolto le voci e le esperienze delle donne che in questi mesi hanno continuato a lottare contro burocrazia ostacoli e perfino sabotaggi, accogliendo la richiesta di rompere il silenzio su questi aspetti più scandalosi della attuazione delle leggi nazionali. Con sacrifici personali, fatica e spese non indifferenti le donne di delegazione raggiungeranno le città stabilite per un simbolo e spesso polemico incontro appunto con le istituzioni Regionali, Comuni, ospedali - e nello stesso tempo per dare un sostegno concreto alle donne e alle ragazze meridionali, avvertendo così: in Puglia, a Bari, andrà la delegazione di Veneto e Toscana; in

Campania, a Napoli, quella del Piemonte e della Lombardia; a Genova, la delegazione di Pescara; la Basilicata con l'Umbria a Potenza; la Sardegna a Cagliari con la Liguria; la Calabria a Lamezia, a Catanzaro e a Reggio con le rappresentanti dell'Emilia Romagna. Queste ultime le più numerose (qualche centinaio in volo charter) saranno anche a Palermo. Sono previsti gli incontri con gli assessori alla sanità, in piazza, davanti agli ospedali, manifestazioni in quartieri popolari e in alcune fabbriche. In particolare a Reggio per la prima volta si realizzerà un corteo di donne. Lo ha deciso un corteo solo di donne partirà anche da un quartiere popolare di Palermo per raggiungere il centro della città.

« Un po' della forza del nord - dicono all'UDI - vogliamo così trasferirla al sud, anche per dimostrare che i fatti della solidarietà che è stata al centro del nostro congresso. Dal momento dell'onda alta del movimento delle donne, siamo adesso in una fase che vede una pausa di riflessione, di incertezze e forse anche di ripiegamento dei collettivi femminili. Con questa iniziativa, dimostriamo di avvertire le nostre responsabilità e di sollecitare tutte le forze che non cadano le conquiste che sono di tutte ».

Scuole chiuse per Natale dal 24 dicembre al 3 gennaio

ROMA - Le scuole resteranno chiuse per le vacanze di Natale dal 24 dicembre al 3 gennaio. Le lezioni riprenderanno quindi per tutti giovedì 4 gennaio. Lo ha deciso ieri il ministro Fedini, in difformità col parere del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, che aveva suggerito di affidare eventuali nuove definizioni del calendario scolastico alla decisione dei consigli scolastici provinciali.

Nel frattempo nuovi disegni saranno provocati nelle scuole da un'altra settimana di scioperi articolati a «cattedra selvaggia» proclamata dal sindacato autonomo SNALS dall'11 al 16 dicembre. Il giorno 11 tutto il personale delle scuole e dell'università aderente allo SNALS si fermerà per 24 ore. Dal 12 al 16 proseguiranno poi interruzioni a scacchiera, che sconvolgeranno l'orario scolastico.

«Silenzio stampa» sul voto degli studenti

I risultati delle elezioni scolastiche da gli studenti delle medie superiori italiane non fanno notizia. La grande stampa - ma anche quella minore, a quanto ci è dato di vedere - si è fermata alla premessa: quella di un certo calo nell'affluenza ai seggi, enfatizzato spesso oltre misura. Che le liste unitarie di sinistra abbiano conquistato in tutta Italia nuove migliaia e migliaia di adesioni, mezzo milione di voti, è un dato che non ha fatto notizia. Abbiamo illustrato i casi esemplari di Milano, Torino, Napoli, Roma, Firenze, Catania e del Veneto, dove avanzano le sinistre e arretrano le liste cattoliche. Un'ultima riproposta. Anche in Sardegna le liste unitarie di sinistra avanzano di altri 4 punti circa in percentuale sull'anno scorso, sfiorando la maggioranza assoluta; un drastico ridimensionamento registrano invece CL e altre liste cattoliche.

Allora: chi è andato avanti domenica, e chi indietro?